

LA RESISTENZA IN FABBRICA

di Giovanni Rispoli

Il rapporto tra lotta di classe e guerra di liberazione.
Il trasformismo degli industriali, le due linee dei tedeschi

NEL NORD
OCCUPATO

Sorride, Claudio Pavone, nel ricordare il suo arresto, a Roma, nell'ottobre '43: «Fui preso perché andai a mettere dei manifestini nella macchina di Guido Leto, il capo dell'Ovra». «Ovviamente senza sapere che era la sua auto», aggiunge. Un'ingenuità straordinaria, che gli costerà quasi un anno di reclusione nel carcere di Castelfranco Emilia, ma non gli impedirà, comunque, di partecipare alla Resistenza. Purtroppo senza i compagni della primissima esperienza conspirativa, Eugenio Colorni, il giovane e brillante dirigente socialista massacrato dalla banda Koch pochi giorni prima della liberazione di Roma, o Giuseppe Lopresti, ucciso alle Fosse Ardeatine o, ancora, quegli operai del Poligrafico conosciuti durante il breve periodo della clandestinità nella capitale e fucilati poi con Bruno Buozzi, alla Storta, dai tedeschi in ritirata verso il Nord. L'ingenuo ventenne senza alcuna esperienza conspirativa è costretto subito, dunque, a vivere il dolore e la perdita: come per tanti suoi coetanei, scegliere significa affrontare immediatamente prove durissime.

Pavone, che insegna Storia contemporanea all'Università di Pisa, è ritornato spesso, passando al setaccio dell'analisi critica, su quegli anni. Insieme alle vicende istituzionali dell'Italia postunitaria, la sua ricerca si è appuntata soprattutto sul nodo fascismo-guerra-Resistenza. Temi sistematizzati, com'è noto, in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Torino, Bollati Boringhieri, 1991), volume che molto ha fatto discutere per il particolare taglio interpretativo con cui le vicende italiane di quegli anni vengono affrontate. Giusto, quindi, mentre si celebra mezzo secolo di quell'evento cruciale che fu lo sciopero operaio che bloccò le fabbriche dell'Italia occupata dai nazisti, dare inizio a questa conversazione chiedendogli come si può sfuggire alla retorica che appunto alle celebrazioni sempre si accompagna, che significato ha, oggi, ricordare la Resistenza. In una situazione, peraltro, che vede affermarsi nel paese una destra dalla fisionomia particolarmente preoccupante.

Pavone: La vittoria della destra, di questa destra, è una ragione che si aggiunge a un motivo presente già da qualche tempo. Al fatto, cioè,

che viviamo in un periodo di grave crisi del sistema politico; crisi che si intreccia con una crisi, ancora, della stessa coscienza, della stessa identità nazionale. Tornare alle tavole di fondazione della Repubblica, alla lotta antifascista e alla Resistenza è quindi una cosa positiva, salutare. I guai cominciano quando, in questa rivisitazione, invece di approfondire, distinguere, liberarsi della retorica che indubbiamente si è accumulata, si opera un mero capovolgimento di giudizio. E invece di capire meglio cos'è stata la guerra di liberazione e quale peso ha avuto nella storia italiana — cosa che la storiografia aveva cominciato a fare, in particolare quella di sinistra — la Resistenza, da atto di fondazione, diventa improvvisamente, come ha detto Neri Sereni, vizio d'origine dalla Repubblica. Ritornare ai momenti iniziali è doveroso, anche perché la cancellazione della memoria è un fenomeno negativo, che va contrastato. I giudizi nuovi però non si formulano chiamando bianco ciò che era nero e viceversa. Oppure appiattendolo tutto e tutti. Inutile, in questo senso, fare le pacificazioni tra fascisti e antifascisti mezzo secolo dopo. Si offendono gli stessi fascisti, che se non scherzavano vuol dire che volevano un'Italia diversa da quella venuta dopo il 25 aprile. E che è tanto diversa da permettere ai fascisti, appunto, di dire e fare liberamente ciò che vogliono. Se avessero vinto loro temo

Pirelli
Bicocca

